

BOOK NOTE

Sostanze
sonore
in evoluzione

GUIDO FESTINESE

●● Scriveva diversi anni fa il musicologo e musicista Gianfranco Salvatore che, a fronte della piuttosto abituale affermazione che appassionati e studiosi ricevono quando dicono di occuparsi di jazz: «Il jazz non mi piace proprio», bisognerebbe controbattere che «il jazz», in quanto tale, è un continente intero di possibilità, come l'Europa. Cos'è che non piace dell'Europa, la Torre Eiffel o una spiaggia in Puglia? I filari di viti nella Borgogna, le Dolomiti o il museo dedicato a Van Gogh? Eppure, rimane una residua possibilità che al nostro interlocutore non piaccia la musica tout court, come qualcuno vive, per scelta rivendicata, ignorando i libri. Ci sarebbe da preoccuparsi comunque. In forza della risposta di Salvatore, si potrà dunque dire che chiunque affronti una storia del jazz metta in conto un azzardo, e anche una certa temerarietà: perché il jazz, sistema nervoso centrale della musica del secolo scorso, come ebbe a dire Pietro Leveratto, è materia sterminata, complessa e avviluppata in una tale messe di storia, anche a considerare le cose solo dai fatti sedimentati dalla prima incisione del 1917, che l'idea di riuscire a renderla «raccontabile» a tutti è davvero sempre coraggiosa. Luigi Onori, firma prestigiosa ben nota a chi legge queste pagine per scrivere La storia del Jazz (Hoepli), un tomo ponderoso - anche ebook - che sfiora le seicento pagine, ma tutt'altro che impraticabile, ha unito le forze con il musicista e studioso Riccardo Brazzale e con il musicologo e scrittore Maurizio Franco. Undici campiture principali: dai titoli evocativi (Bitches Brew/Il jazz si apre alla controcultura giovanile, o From Gagarin Point of View/ Usa ed

Europa, Jazz e world a cavallo del millennio, ad esempio) scandiscono il volume, che ha parecchi elementi innovativi, a partire dalla grafica, che rammenta la struttura a richiami di Internet, con un continuo apporto di riquadri esplicativi di approfondimento, e frasi scontornate utili a capire quanto si va approfondendo, peraltro trattato in maniera divulgativa mai banale. Il vero punto di forza, però, è lo sguardo attento al panorama e alla magmatica evoluzione del jazz in Europa e in Italia in particolare: ce n'era bisogno, e non certo per un malinteso principio di nobilitazione ex post. È la realtà dei fatti. Certo, ci sono presenze sin troppo ribadite, e misteriose ingiustificate assenze: ad esempio per l'Italia Daniele Sepe, Padouk, Agora, Baricentro, Arti & Mestieri. Inevitabile. Si fanno delle scelte. Ma questo testo va ad affiancarsi a quello di Stefano Zenni costruendo un binomio di affidabilità storica tutto italiano.

